

A Palazzo Barberini una mostra su Caravaggio e Artemisia

La sfida di Giuditta

di GABRIELE NICOLÒ

Un unico soggetto, l'episodio biblico di Giuditta ed Oloferne, e trentuno quadri. La mostra a Palazzo Barberini (fino al 27 marzo 2022), esemplarmente curata da Maria Cristina Terzaghi, spicca anzitutto per l'originalità dell'impostazione narrativa. Tendenzialmente si è portati a esporre una folta schiera di quadri, con annessa un'ampia varietà di temi, a firma di un solo artista. L'essere andati "controcorrente" ha prodotto un risultato di alto livello, garantito anzitutto dalla presenza di due pittori eccelsi - Caravaggio e Artemisia Gentileschi - che su quell'episodio hanno rispettivamente costruito una tela giudicata, all'unanimità, un capolavoro.

«Dio lo ha colpito per mano di donna»: così Giuditta, giovane ebrea di Betulia, commenta nella Bibbia il suo atto che portò Israele alla liberazione del suo popolo dall'assedio di Nabucodonosor. Giuditta si era presentata all'accampamento del crudele Oloferne, capo dell'esercito nemico, vestita nei suoi abiti migliori, fingendo di volersi alleare con lui. Colpito dalla bellezza della donna, il generale babilonese l'aveva invitata a un fastoso banchetto nella sua tenda. Dopo aver mangiato e bevuto in abbondanza, Oloferne, ubriaco, cade addormentato nel suo letto, dando così l'opportunità a Giuditta di sottrargli la scimitarra e di infierirgli il colpo mortale.

Uno degli obiettivi della mostra - dal titolo *Caravaggio ed Artemisia: la*

Le due tele - spiega la curatrice Maria Cristina Terzaghi - sono accomunate dall'acme dell'azione che costruisce la storia e il suo racconto. In questo Artemisia è caravaggesca

sfida di Giuditta. *Violenza e seduzione nella pittura tra Cinquecento e Seicento* - è quello di documentare la diffusione di un tema a partire dal successo riscosso dalla tela di Caravaggio, nonostante il primo proprietario dell'opera, il banchiere Ottavio Costa, ne proibisse, all'epoca, ogni copia. Copie vere e proprie, infatti non ne

esistono. Ma evidentemente qualche "fuga di notizie" dovette esserci perché, come l'esposizione dimostra, numerose sono le tele coeve al quadro di Caravaggio e che ad esse si ispirarono.

«Caravaggio si immedesima in Oloferne, per interrogarsi su che cosa accade nel momento della

l'amica Tuzia di non averla aiutata. «Di certo - osserva Maria Cristina Terzaghi - le due tele sono accomunate dall'idea dell'acme dell'azione che costruisce la storia ed il suo racconto. In questo, Artemisia è caravaggesca».

Il quadro di Artemisia Gentileschi, realizzato per Cosimo II de'



Caravaggio, «Giuditta e Oloferne» (1600-1602)

morte, mentre Artemisia da donna si immedesima in Giuditta» spiega la curatrice Terzaghi, rilevando che non si sa se la pittrice vide la tela di Caravaggio. Di certo le arrivò la sua eco stentorea. «Per Caravaggio - afferma la curatrice - Giuditta è un'eroina intenta nella sua missione, come si vede dalla fronte corrucciata e dallo sguardo concentrato mentre compie la volontà di Dio. Questo non c'è in Artemisia. Nella sua tela emerge la preoccupazione di come una donna possa uccidere un condottiero».

Si constata poi un'altra differenza, relativa alla serva accanto a Giuditta. In Caravaggio è una donna anziana, a contrasto con la bellezza della protagonista, «due opposti che si esaltano a vicenda». Artemisia, invece, rappresenta una serva giovane, forse rievocando il suo drammatico vissuto personale: dopo lo stupro subito dal pittore Agostino Tassi, l'artista infatti accusò

Medici, fu severamente criticato per il suo crudo realismo e quindi relegato in un angolo buio di Palazzo Pitti. Artemisia dovette ricorrere alla mediazione di Galileo Galilei, con cui era in amichevoli rapporti, per ricevere il compenso pattuito. Suggestiva la lettura che della tela, nel 1916, dette il celebre critico d'arte Roberto Longhi: «Chi penserebbe che sopra un lenzuolo studiato di candori e ombre diacce degne d'un Vermeer a grandezza naturale, dovesse avvenire un macello così brutale ed efferato. Ma, vien voglia di dire, ma questa è la donna terribile! Una donna che ha dipinto tutto questo». Longhi notava che nella tela non vi è nulla di sadico. Anzi «ciò che sorprende è l'impassibilità ferina di chi ha dipinto tutto questo». La pittrice è «persino riuscita a riscontrare che il sangue sprizzando con violenza può ornare di due bordi di gocciolate a volo lo zampillo centrale. Incredibile vi dico!» commenta, ammirato, Longhi.

Dal canto suo, il semiologo francese Roland Barthes forniva del quadro una lettura altrettanto penetrante. «Il primo colpo di genio - afferma - è quello di aver messo nel quadro due donne, e non solo una, mentre nella versione biblica la serva aspetta fuori. Le due donne associate nello stesso lavoro, le braccia fraposte, che riuniscono i loro sforzi muscolari sullo stesso soggetto: vincere una massa enorme, il cui peso supera le forze di una sola donna». Quindi si chiede: «Non sembrano due lavoranti sul punto di sgozzare un porco? Tutto ciò assomiglia ad un'operazione di chirurgia veterinaria». C'è poi un «secondo colpo di genio»: la differenza sociale delle due donne è messa in risalto con sensibile acume. «La padrona - sottolinea Barthes - tiene a distanza la carne, ha un'aria disgustata anche se risoluta. La sua occupazione consueta non è quella di uccidere il bestiame. La serva, al contrario, mantiene un viso tranquillo. Trattenerne la bestia è per lei un lavoro come un altro. Mille volte in una giornata ella accudisce a delle mansioni così triviali».

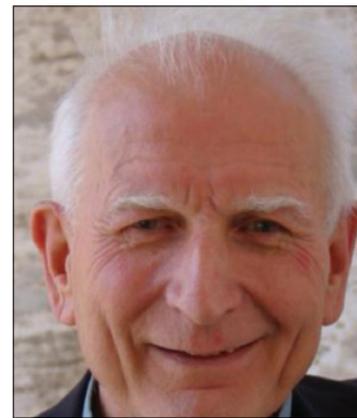


Artemisia Gentileschi, «Giuditta che decapita Oloferne» (1620)

È morto lo storico dell'arte Heinrich Pfeiffer

Il gesuita adottato da Manoppello

È morto Heinrich Pfeiffer, gesuita e storico dell'arte. Il religioso è mancato il 26 novembre, a Berlino, all'età di 82 anni. Dal 1973 al 2009 Pfeiffer ha insegnato storia dell'arte e iconografia cristiana presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma, poi dal 2014 al 2017 presso la facoltà teologica a Palermo. Nato a Tubinga, cinque anni dopo l'esame di maturità, nel 1963, è entrato a far parte della Compagnia di Gesù. Dopo aver studiato storia dell'arte, archeologia, romanistica, filosofia e teologia a Tubinga, Londra, Firenze, Berlino, Monaco, Roma e Basilea, nel 1969 è stato ordinato sacerdote dal vescovo Hans L. Martensen a Berlino. Dal 1999 al 2004 è stato Consultore della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa. Numerose le sue pubblicazioni su Michelangelo e Raffaello, la Cappella Sistina, l'iconografia cristiana, la Sindone di Torino, il velo della Veronica e il Sacro Velo di Manoppello. Per i suoi studi, nel 1999 gli fu conferita



la cittadinanza onoraria del paese in provincia di Pescara. «Ricordo padre Pfeiffer con grande commozione. Ci conoscemmo proprio a Manoppello, dove venne per la prima volta nel 1986 - ricorda il sindaco Giorgio De Luca -. Cordiale, affabile, incline all'ascolto, si fece amare subito non solo per la sua immensa cultura, ma anche per le sue qualità umane».

#CantiereGiovani

Don Bosco Global Youth Film Festival

Il coraggio di mettersi in gioco

di MARCO PAPPALARDO

Bastano alcuni numeri e delle coordinate geografiche per capire l'importanza del "Don Bosco Global Youth Film Festival", il cui evento finale si è svolto il 19 novembre a Torino presso il teatro dell'istituto salesiano di Valdocco dove l'opera del Santo dei Giovani ha avuto inizio: 1.686 corti, 116 nazioni partecipanti, più di 10 lingue usate, 36 premi in denaro consegnati da 5000 a 2500 euro, le proiezioni in 270 luoghi di 50 Paesi.

È stato un progetto unico nel suo genere per coinvolgere i giovani a livello mondiale nell'elaborazione di cortometraggi sul tema *Mossi dalla speranza*, oggi più che mai necessaria in un mondo segnato dalla pandemia, da guerre e calamità naturali. Essendo un'iniziativa rivolta ai giovani, e traendo spunto da quello che proprio la pandemia ha insegnato, è stato anche un festival digitale, con i giovani e le giurie che hanno potuto realizzare ogni fase di lavoro tramite un'apposita piattaforma. Una vera e propria "festa del cinema" per i giovani, realizzata dai giovani e con i giovani sotto i 30 anni, indipendentemente dalla propria religione o dal frequentare le case salesiane.

L'idea è stata del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Ángel Fernández Artime, che ha premiato le diverse categorie in gara; un'idea accarezzata già anni fa, ma di cui ha sentito l'opportunità in un tempo in cui l'intera umanità ha bisogno dell'energia e dello sguardo di speranza dei giovani. Ci sono stati vincitori in Brasile, Argentina, Venezuela, Costa Rica, El Salvador, Messico, Stati Uniti, Giappone, India, Bangladesh, Filippine, Corea del Sud, Timor Est, Siria, Francia,

Spagna, Austria, Belgio, Italia, Moldavia, Ucraina, Russia, Polonia e Uganda. Varie pure le categorie e le tipologie, dal cortometraggio dal vivo a quello di animazione e al video musicale; e come ogni festival che si rispetti, la giuria ha assegnato premi alla migliore sceneggiatura, narrativa, montaggio, suono, attrice e attore, regista, cantautore. I giovani hanno potuto così farsi presenti, dando il proprio contribu-



to, avendo il coraggio di mettersi in gioco in modo creativo e condiviso.

Gli ingredienti in più, presenti nelle opere selezionate, sono stati l'immaginario, la forza data dalle emozioni, le tante opportunità della tecnologia, i valori narrati, il protagonismo giovanile. «Il festival è stato davvero il primo del suo genere - spiega don Harris Pakkam, coordinatore dell'iniziativa - offerto ai giovani per esprimere i loro talenti e contribuire al bene comune. Abbiamo voluto dare loro un punto di incontro attraente, per far sì che si informino, imparino, si divertano e comprendano il mondo e quei valori che li aiutano a vivere bene. Al tempo stesso vogliamo "incendiare il mondo con la speranza" con una scintilla che sono chiamati a difendere, infondere e sviluppare nella società post covid». E ormai chiusa questa edizione, i salesiani pensano già alla prossima anzi la "sognano" per i giovani alla maniera di don Bosco, per stare accanto a loro e incoraggiarli.